

STORIA E LETTERATURA

RACCOLTA DI STUDI E TESTI

————— 248 —————

FILOLOGIA
E STORIA LETTERARIA

STUDI PER ROBERTO TISSONI

a cura di

CARLO CARUSO e WILLIAM SPAGGIARI

Estratto



ROMA 2008

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Per ulteriori informazioni sul volume
e per prendere visione dell'indice completo
vi invitiamo a consultare
il catalogo della casa editrice:

www.storiaeletteratura.it



CRISTINA ZAMPESE

Alessandro Manzoni, *Promessi Sposi*, XIV

«To'» disse Renzo: «è un poeta costui. Ce n'è anche qui de' poeti: già ne nasce per tutto. N'ho una vena anch'io, e qualche volte ne dico delle curiose... ma quando le cose vanno bene».

Per capire questa baggianata del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perché, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano¹?

Ineccepibile la scheda linguistica milanese allestita da Ezio Raimondi: a norma del Cherubini [s.v. *Poètta*], *Vess on poètta*² significa «Essere fantastico, singolare»³.

¹ Testi di riferimento e relative abbreviazioni: – A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971, 2 voll., II: *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-1827 raffrontate tra loro. Storia della colonna infame* (= PS, seguito dall'indicazione del capitolo e dei paragrafi) – A. Manzoni, *Scritti linguistici*, a cura di A. Stella e L. Danzi, Milano, Mondadori, 1990 (= SL) – E. Tesauro, *Il cannocchiale aristotelico, o sia Idea dell'arguta et ingenua elocutione che serve à tutta l'arte oratoria, lapidaria, et simbolica esaminata co' principij del divino Aristotele dal conte & cavalier gran croce d. Emanuele Tesauro patrio torinese*, Torino, per B. Zavatta, 1670. Ristampa anastatica Savigliano, Editrice artistica piemontese, 2000 (= Tesauro) – *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, Milano, dall'Imperial Regia Stamperia, 1839. Ristampa anastatica Milano, Aldo Martello editore, MCMLXVIII (= Cherubini). Le sottolineature sono sempre mie. Il passo citato in apertura è PS XIV, 39-40.

² Con l'affine *Vess on filòsef*, «[...] E forse perché Povera e nuda va filosofia come Povera e nuda va la poesia, il volgo nostro chiama *Filòsof* [sic] o *Stòich* e *Poètta* ogni

Tuttavia, la «didascalia saggistica» (è ancora Raimondi) «in margine alla *baggianata*» del povero Renzo

enuncia in compendio una teoria precisa dell'ingegno, che è l'*esprit* del barocco, («più dell'arguto e del singolare che del ragionevole») e della metafora («far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato»)⁴.

Possiamo far ricorso alla definizione fornita da Emanuele Tesauro nel suo *Cannocchiale aristotelico*:

la Pazzia altro non è che Metafora, la qual prende una cosa per altra. Quinci ordinariamente succede, che i Matti son di bellissimo ingegno, e gli'ingegni più sottili, come Poeti e Matematici, più son proclivi ad ammattire⁵.

Il teorico barocco sta discutendo, sulla scorta di Aristotele, le «Cagioni efficienti delle Argutezze». Riprendiamo dall'inizio il suo ragionamento, posto sotto il capo *Arguzie umane*. Delle «tre cose or separate or congiunte» che «fecondano la mente umana di sì maravigliosi concetti, cioè l'Ingegno, il Furore e l'Esercizio»⁶, la prima – «maravigliosa forza dell'Intelletto» – dispiegando i talenti di «Perspicacia» e «Versabilità» dispone per naturale attitudine alle argutezze:

anzi tanto vale la voce Arguto, quanto Ingegnoso⁷.

Le doti connaturate possono essere surrogate dal furore,

il qual significa un'Alterazion della Mente, cagionata o da Passione, o da Afflato, o da Pazzia. Talché tre sorti di persone benché non fossero grandemente ingegnose né argute, il divengono: Passionati, Afflati e Matti⁸.

persona la quale o nel vestire o nel parlare o nell'agire sembri ad esso dipartirsi dal comune e tener alquanto di straccurato e lunatico».

³ E. Raimondi, *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, nuova ed. aumentata, Bologna, Il Mulino, 1997; cap. V, *L'osteria della retorica*, p. 87. Una analoga equivalenza nel sentire comune è segnalata dallo stesso studioso nelle pagine teoriche di Ermes Visconti, nella poesia del Porta e anche, con slittamento da «poeta» a «romantico», nella lettera a Cesare d'Azeglio del 1823 (Raimondi, *La dissimulazione*, pp. 88-89).

⁴ Raimondi, *La dissimulazione*, p. 89. Manzoni – soggiunge Raimondi – pone a fondamento di questa teoria dell'ingegno, «dietro il teorema del “volgo ardito a manomettere le parole”, la logica poetica del Vico, nell'interpretazione, si capisce, del gruppo romantico lombardo». Altre letture critiche del passo (citerò per tutte quella di C. Angelini, *L'osteria della luna piena*, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1962) ne riconducono *tout court* il significato alla polemica classico-romantica.

⁵ Tesauro, p. 93. Qui e in seguito intervengo su grafia e interpunzione con ammodernamenti minimi.

⁶ Ivi, p. 82.

⁷ Ivi, p. 83.

Le passioni dell'animo, quali il dolore e lo sdegno,

arruotano l'acume dell'ingegno umano; [...] E la ragione è che l'affetto accende gli Spiriti, i quali son le facelle dell'Intelletto.⁹

L'«Afflato» o «Entusiasmo», seconda categoria del furore arguto, è proprio dei profeti, degli invasati dagli oracoli e di quei poeti che, come Orfeo, Esiodo e Omero, «senza aver imparato a cantare piangendo sotto la ferola, per solo istinto, cantarono sotto allegorici metri cose alte e divine»¹⁰; tuttavia tanti altri grandi ingegni affettarono

di mostrarsi Afflati dal sacro furore: sì per vendersi Poeti Divini al credulo Vulgo, sì per escusar la stranezza de' lor ghiribizzi, con incolparne le Muse. [...] Ma Ennio, Orazio e Marziale non implorarono altro furor Divino, che il fervor del vino: e si portarono a cintola il suo Castalio dentro l'Orciuolo¹¹.

Dalla terza forma di furore era partito il nostro discorso:

L'ultimo Furore è quel de' Matti, i quali meglio che i sani (chi lo crederebbe?) sono condizionati a fabricar nella lor fantasia metafore facete e simboli arguti: [...] Onde puoi tu conoscere in quanto fragil vaso quanto tesoro si serbi, poiché sì vicina all'insania è la sapienza¹².

Nella sua naturale qualità di parlante, Renzo mostra una certa stoffa creativa¹³: sia nelle esternazioni, dal *latinorum* rinfacciato a don Abbondio, naturalmente (II, 17, un mimetismo parodico che sarà rilanciato dal più radicalmente contraffatto *siés baraòs trapolorum* di XIV, 58), alle definizioni icastiche (don Rodrigo «tizzone d'inferno», VII, 5, ripreso a distanza da Agnese, XXIV, 58), alle interiezioni eufemistiche («Le zucche!», VII, 24); sia, ancor più significativamente, *in interiore homine*, dall'evidenza drammatica del soliloquio dialogico (all'uscita da Gorgonzola: «E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui,

⁸ Ivi, p. 90.

⁹ Ivi, p. 90.

¹⁰ Ivi, p. 92.

¹¹ Ivi, p. 93. Superfluo insistere su questa tradizione simposiaca; cito soltanto, perché funzionale al ragionamento che segue, l'ironica considerazione di Orazio: «Ut male sanos | adscripsit Liber Satyris Faunisque poetas, | vina fere dulces oluerunt mane Camenae» (*Epistularum Liber*, I, 19, 3-5).

¹² Tesauro, pp. 93-94.

¹³ Più un «inventivo» che «un collezionista o un utente di proverbi» lo definisce G. Gorni («Un'Iliade di guai»: la parte dei proverbi nei «Promessi sposi», in AA.VV., *Manzoni 1785-1985. Atti del Convegno di Ginevra, 13 novembre 1985*, Lugano, Edizioni Cenobio, 1986, p. 328).

senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui... Una lettera sola?... Sì signore, una lettera sola; [...]», XVII, 7-8) al flusso vorticoso del consuntivo in indiretto libero («e una risposta così poco allegra; e non aver nemmeno il tempo di masticarla, che addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! lì ti volevo a trovarla!», XXXVII, 6).

In quella memorabile sera di san Martino, fin da quando, incamminatosi «con la testa per aria» in senso proprio e traslato¹⁴, Renzo si imbatte nel suo primo pubblico, l'eloquenza popolare zampilla fra i solecismi del parlato:

Mettiamo, per esempio, che qualcheduno di costoro che voglio dir io stia un po' in campagna, un po' in Milano: se è un diavolo là, non vorrà esser un angiolo qui; mi pare. Dunque mi dicano un poco, signori miei, se hanno mai visto uno di questi *col muso all'inferrata*¹⁵. E quel che è peggio (e questo lo posso dir io di sicuro), è che le gride ci sono, stampate, per gastigarli: [...]. E dice: sia chi si sia, vili e plebei, o che so io. Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida: vi danno retta come il papa ai furfanti: cose da far girare il cervello a qualunque galantuomo. [...] Bisogna andar da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io, per la parte mia, gliene posso raccontar delle belle; che ho visto io, co' miei occhi, una grida con tanto d'arme in cima, ed era stata fatta da tre di quelli che possono, che d'ognuno c'era sotto il suo nome bell'e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, visto da me, co' miei occhi: ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per me; e un dottore al quale io gli dissi che dunque mi facesse render giustizia, com'era l'intenzione di que' tre signori, tra i quali c'era anche Ferrer, questo signor dottore, che m'aveva fatto veder la grida lui medesimo, che è il più bello, ah! ah! pareva che gli dicessi delle pazzie. [...] E poi, anche loro, se fanno le gride, devono aver piacere che s'ubbidisca: che è anche un disprezzo, un pitaffio col loro nome, contarli per nulla. E se i prepotenti non vogliono abbassar la testa, e fanno il pazzo, siam qui noi per aiutarlo, come s'è fatto oggi. Non dico che deva andar lui in giro, in carrozza, ad acchiappar tutti i birboni, prepotenti e tiranni: sì, ci vorrebbe l'arca di Noè¹⁶.

«In mezzo all'agitazione di tanti sentimenti, di tante immagini, recenti e confuse»¹⁷, Renzo intreccia nei suoi discorsi i due piani, quello della storia pubblica e quello del vissuto personale, che emerge fulmineamente in su-

¹⁴ PS XIV, 7. L'espressione corrisponde alla locuzione milanese «Avè el coo alari»; cfr. Cherubini, *s. vv. Coe e Alari*: «Essere traviato o sviato» (tener presente anche «El vin e i donn tran alari el coo»).

¹⁵ In corsivo nel testo. Per l'analisi dell'allocuzione di Renzo rimando a G. Nencioni, *La lingua di Manzoni*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 265-279.

¹⁶ PS XIV, 10-13.

¹⁷ PS XIV, 6.

perficie: da questo primo «debol parere», all'ultimo momento di controllo lucido,

Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma... basta, qualche giorno si saprà; e allora...¹⁸;

ai riferimenti sempre più incauti, che i bicchieri di vino producono in crescendo:

«[...] Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don... basta, lo so io; come dice in un altro foglio di messale compagno a questo; quando avrà fatto in maniera che un giovine onesto possa sposare una giovine onesta che è contenta di sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa faccia; le darò anche un bacio per di più. Posso aver delle buone ragioni per non dirlo, il mio nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti: perché se fosse solo...» e qui finì la frase con un gesto: «se un furfantone volesse saper dov'io sono, per farmi qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si muoverebbe per aiutarmi. Devo dire i fatti miei! Anche questa è nuova. Son venuto a Milano per confessarmi, supponiamo; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per modo di dire, e non da un oste»¹⁹.

Nell'ultimo guazzabuglio di frasi smozzicate compaiono minacciosi fantasmi non più umani:

quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton²⁰.

«Le passioni dell'animo», abbiamo letto nel *Cannocchiale*,

arruotano l'acume dell'ingegno umano e [...] la perturbazione aggiugne forza alla persuasione. E la ragione è, che l'affetto accende gli Spiriti, i quali son le facelle dell'Intelletto: e la imaginazione affitta a quel solo obietto, in quell'uno minutamente osserva tutte le circostanze benché lontane. E come alterato, stranamente alterandole, accrescendole e accoppiandole, ne fabbrica iperbolici e capricciosamente figurati concetti²¹.

¹⁸ PS XIV, 18.

¹⁹PS XIV, 32-33. Con l'apparente paradosso dell'ultima frase Renzo ripropone volutamente il meccanismo dell'involontario equivoco prodottosi poco prima a proposito del pane *gratis et amore* (XIV, 26). La «faccia», lo ricordiamo, è quella «d'ariano» contenuta nello stemma di don Gonzalo Fernandez de Cordoba e riprodotta da Gonin a p. 279 della Quarantana, sul modello, conservato nella biblioteca Ambrosiana, segnalato dallo stesso Manzoni (cfr. A. Manzoni, *I promessi sposi*: saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di S. S. Nigro; collaborazione di E. Paccagnini per la *Storia della colonna infame*, Milano, Mondadori, 2002, 2 tomi, II, p. 279).

²⁰ PS XIV, 58.

²¹ Tesauro, p. 90.

Renzo, ingegno naturale in balia di «una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura»²², ossessionato da «un solo fantasma troppo altamente impresso e riscaldato»²³, si trova per imprudenza a sperimentare anche gli effetti immaginifici del «fervor del vino», quando «la fantasia, riscaldata da quel vaporoso licore, assai metafore va fabricando e inalzando lo stile, [...] purché la copia non opprime l'ingegno»²⁴: che è quanto accade, appunto, quando «quella faccenda di finir le frasi comincia a divenirgli fieramente difficile»²⁵.

Egli inanella un crescendo di arguzie²⁶, dalla facezia «foglio»/«lenzuolo di bucato» (29), alla drammatizzazione della «faccia d'ariano» (32)²⁷, al gioco più dozzinale del «fiasco fesso» che «crocchia» (34), all'ulteriore personificazione del vino «galantuomo» da «mettere a letto» (37)²⁸. In un capitolo nel quale l'interesse lessicologico assume rilievo esplicito, siamo oltremodo autorizzati – come la critica non ha mancato di fare – a recuperare le isoglossie milanesi-fiorentine, giocate qui in direzione di una accentuata intensità metaforica. Tali anche, più avanti nel testo, «s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio» (42).

Appagato dal successo di pubblico, Renzo «si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti che potesse prender per tali, non ne mancava»²⁹ («Non piccola differenza [...] passa fra la Prudenza e

²² PS XIV, 51.

²³ Tesauro, p. 93.

²⁴ Ivi.

²⁵ PS XIV, 54.

²⁶ Preannunciate dallo spavalda dichiarazione all'ingresso nell'osteria (PS XIV, 19): «qualcosa alla buona da mettere in castello, e un saccone, mi basta»: cfr. SL IV. *Il «Sentir messa». Spogli da autori toscani*. B. *Spogli del Grossi*, p. 378; l'occorrenza è nel *Malmantile*; ivi anche «l'udienza che dà il Papa ai furfanti» (SL, p.380). Entrambe le locuzioni convergono con risorse milanesi DOC (D. Isella, *Porta e Manzoni, Porta in Manzoni*, in *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp.179-230: p. 194).

²⁷ Cfr. *supra*.

²⁸ Cfr «“Fare un buono o un cattivo letto a uno”, disporre bene o male gli animi, a suo riguardo, per via d'informazioni» (SL II. *La verifica dell'uso toscano*. C. *La collaborazione con Guglielmo Libri*, p. 122). Anziché «metteremo a letto», la ventisettana aveva «porremo a dormire»: Manzoni potrebbe aver tenuto conto, in sede di revisione, del concorde suggerimento di Cioni e Niccolini per II, 93 («s'era posto giù» > «messo a letto»), un emendamento non accolto invece a PS II, 93 («era andato a letto»: per la discussione di questa occorrenza cfr. M. Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei «Promessi Sposi» e le tendenze della prassi corretoria manzoniana*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1986, pp. 26 e 60).

²⁹ PS XIV, 53.

l'Ingegno. Peroché l'Ingegno è più perspicace, la Prudenza è più sensata; quello è più veloce, questa è più salda; quello considera le apparenze, questa la verità; e dove questa ha per fine la propria utilità, quello ambisce l'ammirazione e l'applauso de' popolari»)³⁰. Il culmine della *climax* oratoria è costituito dalla metafora complessa della *penna*, con la quale Renzo vuole trionfare sull'arguzia elementare dell'altro avventore:

[...] «gran cosa,» esclamò, «che tutti quelli che regolano il mondo, voglian fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! Sempre la penna per aria! Grande smania che hanno que' signori d'adoprar la penna!»

«Ehi, quel galantuomo di campagna! volete saperne la ragione?» disse ridendo uno di que' giocatori, che vinceva.

«Sentiamo un poco,» rispose Renzo.

«La ragione è questa,» disse colui: «che que' signori son loro che mangian l'ocche, e si trovan lì tante penne, tante penne, che qualcosa bisogna che ne facciano.»

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

«To'» disse Renzo: «è un poeta costui...»[...]

«Ma la ragione giusta la dirò io,» soggiunse Renzo: «è perché la penna la tengon loro: e così le parole che dicon loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo [...]»³¹.

³⁰ Tesauro, p. 82. All'incauto Renzo si contrappone, come è noto, il prudente oste.

³¹ *PS XIV*, 38-41. Anche l'oste, come è stato più volte sottolineato, ha «la penna in aria» (29). Al *locus similis* sterniano indicato da Raimondi (*Osteria*, 96-98) affiancherei, in virtù della menzione che ne fa il Cherubini *s.v. Penna*, il catalogo esibito nelle *Avventure e osservazioni di Filippo Pananti sopra le coste di Barberia*, Firenze, Ciardetti, 1817, p. II, *La penna*, pp. 329-332: relativamente vicino al contesto manzoniano è l'aforisma «La penna arretra le idee fuggitive» (329). L'opera di Pananti aveva avuto ampia diffusione (nel 1817 «in tutta la Lombardia entravano a fiotti le copie dell'edizione originale fiorentina», mentre l'editore Stella ne proponeva una stampa milanese: M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 279); Carlo Porta se ne dichiarò entusiasta in una lettera del 16 agosto 1817 al Grossi («voglio che tu pure legga questa graziosissima operetta, e sò che ci troverai un mattissimo gusto»: T. Grossi, *Carteggio 1816-1853*, a cura di A. Sargenti, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni - Varese, Insubria University Press, 2005, 2 tomi, I, p. 106). Ringrazio l'amico Fabio Danelon per le segnalazioni bibliografiche. Per il secondo versante della metafora si può forse ricordare che la penna remigante di alcuni uccelli può essere chiamata «coltello» (esempi italiani anche in Cherubini). «Inchiodare» (già trasparente di per sé), risulta ancor più congruente nell'accezione scherzosa di «scacco dialettico» che ha il milanese *Inciodà* (Cherubini, *ad v.*: «Mettere in sacco.» Addurre fatti o ragioni che stringono altrui a darsi per vinto. Il terenziano *Jugulare hominem*). Il campo semantico produce poco oltre un ennesimo traslato, «mettere

Mostrandosi più *poeta* dell'altro, Renzo accetta implicitamente la taccia di «cervello bizzarro e un po' balzano». Ma infine,

perché, v i d o m a n d o i o, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano³²?

«Ci ha che fare» proprio nel «suo legittimo significato», se è vero – come abbiamo già visto – che i «Matti»,

meglio che i sani (c h i l o c r e d e r e b b e ?) sono condizionati a fabricar nella loro fantasia metafore facete e simboli arguti: anzi la Pazzia altro non è che Metafora, la qual prende una cosa per altra. Quinci ordinariamente succede, che i Matti son di bellissimo ingegno; e gl'ingegni più sottili, come Poeti e Matematici, più son proclivi ad ammattire³³.

Non solo l'equazione istituita da «quel guastamestieri del volgo» risulterebbe così dimostrata anche nella prospettiva di quell'aristotelismo secentesco che ha in don Ferrante un cultore entusiasta, ma ancor più suggestivamente l'intero episodio si fonderebbe su una trasfigurazione diegetica della teoresi barocca.

Quando descrive la mimica di Renzo in quel frangente, l'autore aderisce al sistema retorico del personaggio, esibendo un verbo di formazione metaforica:

e, per farsi intendere, andava picchiando, e come a r i e t a n d o la fronte con la punta dell'indice³⁴.

Manzoni annette al luogo una certa importanza, se nel capitolo XVII rimanda senz'altro a questa descrizione per presentare un analogo gesto di Renzo (e in un contesto, fra l'altro, nel quale si discute l'epiteto «baggiano»):

«E un milanese che abbia un po' di...» e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell'osteria della luna piena. «Voglio dire, uno che sappia bene il suo mestiere?»

«Tutt'uno: qui è un baggiano anche lui [...]»³⁵.

in carta» («Che soddisfazione, che sugo, che gusto... di m e t t e r e i n c a r t a un povero figliuolo?», 55), «rifatto per analogia, profonda in questo caso, su “mettere in croce”» (L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cberubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, p. 222).

³² PS XIV, 40.

³³ Tesauro, p. 93. E più avanti: «Ancor tra le argute Pazzie si de' numerare l'Ebrietà: sogno veggliante e furor breve; tanto più violento, quanto più vinolento. Peroché, siccome ne' sonnacchiosi il fumo dello stomaco, così negli ebbri il vapor del vino turba i diurni fantasimi, e prendendo l'una Imagine per l'altra, o confondendo l'una con l'altra, ne forma stranissimi crotteschi e ridicolose metafore.» (95).

³⁴ PS XIV, 42.

³⁵ PS XVII, 58; così anche la Ventisettana. «Baggianata» del XIV capitolo è invece

Questa stessa tessera lessicale così rilevata è impiegata da Tesauro (a poche righe dalla definizione di «Furore... de' Matti») nel racconto della pazzia di Ercole, esempio delle «Metafore atroci e serioridicole» che possono scaturire quando «alcun fantasma orribile sia fomentato dall'atrabile»:

Indi svellendo da' cardini a forza di braccia le porte del suo palagio, si credeva a r i e t a r la Reggia di Giove³⁶.

Non stupisce che il *Cannocchiale* non compaia nella biblioteca di don Ferrante, neppure nella descrizione più estesa del *Fermo e Lucia*; stupirebbe anzi il contrario, perché la *princeps* risale al 1655 (forse 1654)³⁷. Piacerebbe invece – inutile negarlo – trovare il trattato sugli scaffali delle biblioteche di casa Manzoni: ma così non è; tacciono altrettanto ostinatamente – se ho visto bene – epistolario e scritti linguistici, letterari e filosofici. Sembra tuttavia improbabile che Manzoni non si fosse avvicinato a un testo riconosciuto come opera di punta della poetica barocca e a un autore che fu Maestro di Retorica e Filosofia nel Collegio di Brera e predicatore di successo a Milano proprio negli anni 1624-1630³⁸. Un indizio indiretto dell'incontro con il *Cannocchiale* si può forse ricavare da tutt'altro testo, posseduto e postillato da Manzoni: il trattato muratoriano *Della perfetta poesia*³⁹. Occupandosi dell'Ingegno e in particolare delle Metafore, Muratori intende

approdo della Quarantana, su un precedente «inezia». Ricordo qui, a riepilogo generale, che nella redazione del *Fermo e Lucia* (t. III, c. VII) manca del tutto la dimensione retorica dell'episodio, compreso naturalmente l'intervento metanarrativo sui poeti.

³⁶ Tesauro, p. 95. Il termine, nei *PS hapax* mantenuto dalla Ventisettesima, ha tradizione molto esigua. Poteva esser noto a Manzoni anche attraverso la lettura della *Fiera* di Buonarroti il Giovane; tuttavia le postille dell'esemplare conservato in via Morone (*La Fiera. Commedia di Michelagnolo Buonarroti il giovane e la Tancia commedia rusticale del medesimo coll'annotazioni dell'abate Anton Maria Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726) non testimoniano una accensione di interesse, né – d'altro canto – il lemma trova spazio nelle annotazioni di Salvini.

³⁷ Si ricordi la rimozione degli anacronismi studiata da Angelo Colombo (*Claudio Achillini e la biblioteca di don Ferrante*, «Critica letteraria», XI [1983], pp. 363-375; poi in Id., I «Riposi di Pindo». *Studi su Claudio Achillini (1574-1640)*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 207-219).

³⁸ Nei *Ragionamenti sopra La Lombardia nel secolo XVII*, per esempio, Cesare Cantù ricorda che la folla, nonostante le avvisaglie del contagio, accorse in san Celso per ascoltare «quel portentoso d'eloquenza e di filosofia, Emanuele Tesauro» (cito per comodità dall'edizione Palermo, F.lli Pedone Lauriel, 1858, p. 196).

³⁹ *Della perfetta poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori [...]. Con le annotazioni critiche dell'Abate Anton Maria Salvini*, Venezia, appresso S. Coleti, 1724. L'esemplare è conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense. Le postille, come già segnalato da Fiorenzo Forti, che le colloca dopo il 1823 (*Postille*

far'avvisati i giovani, che in ciò molto non si fidino alla scorta, a gl'insegnamenti, ed esempi del Tesauro, il quale forse più di tutti copiosamente, ma senza fallo men bene di tutti, ha ragionato delle Metafore nel suo Cannocchiale Aristotelico⁴⁰.

L'avvertimento poté suonare invece, per l'acuto indagatore del XVII secolo, un invito a leggere o piuttosto rileggere il Cattivo Maestro; per parte sua, Muratori aggiungeva a questo punto (e mi guarderò dall'inferirne congetture...) quattro pagine buone sulle potenzialità retoriche della metafora «F i a s c o di Bacco».

manzoniane alla «Perfetta poesia», in Id., *Fra le carte dei poeti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 246-257: p. 248) non riguardano la parte che a noi interessa, bensì esclusivamente il capitolo VIII del III libro: sono tuttavia pagine a partire dalle quali, per il tramite delle annotazioni di Salvini, Manzoni è indotto a riflettere sull'esportabilità dei motti idiomatici.

⁴⁰ Libro II, cap. I: cito dall'edizione L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, a c. di A. Ruschioni, Milano, Marzorati, 1971, 2 voll., I, p. 299. Gli attacchi al Tesauro sono ricorrenti nel trattato; cfr. per esempio, nel cap. XVI del medesimo libro (p. 492): «[...] dal Graziano, dal Tesauro, e da alcuni altri loro antecessori non si diparta, chi per avventura ha lo sciocco desiderio d'addottorarsi nella Scuola del pessimo Gusto, e delle bagattelle.»